

Craxi in difficoltà sul taglio ai salari



Per ripristinare il grado di copertura

Recupero dei punti: questa la sostanza della proposta CGIL

Il contrasto di fondo con la scelta della predeterminazione accolta nel decreto - Il rapporto indispensabile con la riforma del salario

ROMA — Luciano Lama lasciò Palazzo Chigi alle 20 in punto del 14 febbraio. «Abbiamo chiesto a Craxi — disse ai giornalisti — se il governo fosse disposto a modificare sostanzialmente la sua proposta d'accordo. Ci è stato risposto di no e, quindi, non abbiamo motivo di cambiare la nostra posizione. Era la conferma che il protocollo proposto da Craxi alle parti sociali non aveva l'adesione della CGIL. In quel preciso momento prese corpo il decreto-legge che in mezzo a qualche disposizione generica (sulle tariffe, i prezzi amministrati e sul prontuario farmaceutico) e normative addirittura sbagliate (sugli assegni familiari), indicava con certezza l'intervento sulla scala mobile attraverso la predeterminazione degli scatti del 1984: non più di 2 a febbraio, 2 a maggio, 2 ad agosto, 3 a novembre. Il Consiglio dei ministri era stato convocato per il 21, ma a quell'ora nell'ufficio di Craxi c'erano ancora Carniti, Benvenuto, Marini e altri dirigenti CISL e UIL per concordare il decreto parola per parola. Lasciati ad attendere in anticamera, i ministri non dovettero far altro che rinfacciare quello che da allora in poi Craxi chiamerà «decreto sindacale», «decreto» di fatto separato e perciò coperto dal decreto. Di un tale provvedimento legislativo, infatti, non c'era stato bisogno il 22 gennaio dell'anno scorso quando pure fu raggiunto un accordo (ma con tutte e tre le confederazioni) che interessava sulla struttura della scala mobile, rafforzandone il grado di copertura del 15%, o poco più.

La «pasticcio» era fatto. Ed era stato voluto almeno da una parte del governo e del sindacato con evidenti obiettivi politici tesi a far prevalere surrettivamente precisi modelli politici e sociali. Nel sindacato questa operazione era immediatamente plateale: soltanto 7 giorni prima, al direttivo unitario, Galbusera aveva presentato una posizione CISL e UIL sulla scala mobile che archiviava la predeterminazione sostituendola con la propo-

È l'on. Sinesio, che guida il gruppo del suo partito nella commissione Bilancio

Si vota sulla soppressione dell'art. 3 e il capo dei commissari dc si astiene

Il gesto motivato in modo molto esplicito: una politica dei redditi deve essere consensuale e globale - Il dibattito sull'articolo 4 (slittamento del prontuario farmaceutico) - Verso ticket regionali supplementari? - Passi indietro rispetto alla legge finanziaria

ROMA — L'iter del decreto anti-salari nella commissione Bilancio della Camera ha avuto una conclusione clamorosa: il capo dei commissari dc, Giuseppe Sinesio, si è astenuto su un emendamento comunista soppressivo dell'art. 3 del provvedimento di San Valentino, «punto la norma che taglia la scala mobile. I dissenzienti e i mugugni democristiani sono insomma per la prima volta, e proprio alla vigilia del passaggio del decreto in aula, sfociati in una concreta presa di distanza. Ed è anche significativo che nessuno, rimbrotto sia venuto al deputato dc dalla presidenza del suo gruppo di solito attenta a evitare accuse di «sealtà» da parte degli alleati di governo.

Ma è stata tutt'altro che una seduta «riposante» per il pentapartito, dal momento che i deputati comunisti hanno condotto un attacco incalzante a tutti gli articoli del decreto. Così, ad esempio (interventi dei compagni Cecl e Tagliabue) sull'articolo 4, quello sullo slittamento del prontuario farmaceutico.



Giuseppe Sinesio

ché saranno soltanto 250 i medicinali ed esseri (fascia A, interventi di emergenza). Difatti, gli ammalati pagheranno il ticket (15% del prezzo della confezione più mille lire per ogni ricetta) per tutto il resto, compresi quasi tutti gli antibiotici, ossia i farmaci di più ampio consumo.

I tickets potrebbero però avere aumenti molto maggiori. Difatti va considerato che: a) il prezzo del farmaco sarà sicuramente aumentato, per delibera del CIPE, di oltre il 10%; b) possono essere introdotti sul mercato medicinali più costosi; c) il governo si trova a dover recuperare, in appena otto mesi e mezzo, non meno di 2 mila miliardi destinati a coprire il deficit tra la previsione di spesa indicata nella legge finanziaria (4 mila miliardi) e quella che quasi certamente sarà a consuntivo (oltre 6.500 miliardi).

A Montecitorio crescendo di polemiche nella maggioranza sugli incontri di Palazzo Chigi «Siamo incartati, non riusciamo a uscirne» La mossa PSI scompiglia il pentapartito

Enrico Manca: «Prima eravamo decisionisti, ora siamo accusati di essere cedizionisti» - Rognoni: «La collegialità andava rispettata anche in questo caso, ma il PSI non l'ha fatto» - Pomicino: «Bisogna trovare una via d'uscita per il 16 aprile»

ROMA — In aula c'è seduta, si discute delle modifiche alla legge elettorale europea. I banchi però — molti banchi — sono vuoti. I deputati presiedono il «transatlantico» e i corridoi di Montecitorio, in attesa di qualche notizia da Palazzo Chigi. Cosa dirà Craxi ai sindacati? Cosa diranno i sindacati a Craxi? Insomma: siamo alla «svolta» e si riapre tutta la partita, o la doppia mossa compiuta dai socialisti e dalla presidenza del consiglio è solo tattica e manovra?



Mario Segni



Adolfo Battaglia



Virginio Rognoni



Luigi Covatta

Intanto arrivano le notizie del direttivo dei deputati democristiani. Dicono che l'onorevole Segni si è alzato in piedi sventolando la lettera-istruzioni di Pannella: «Leggete qui e capite da soli che non è vero che questo decreto è già caduto: ci sono i margini tecnici per battere l'ostrosocialismo comunista. Allora niente mediazioni e linea dura». Tutti d'accordo? No, per niente. Nella Dc ci sono almeno tre linee. Quella di chi vuol aspettare la posizione definita gli sviluppi politici dei prossimi giorni (De Mita, Rognoni, probabilmente lo stesso Pomicino a questo punto) e pensa che la Dc dovrà scendere in campo, come salvatrice della patria, solo dopo il 16 aprile, a decreto scaduto. Quella di chi — Forlani, una parte dei dorotei, la destra pura — vuole lo scontro e basta, e gli piacerebbe strappare dalle mani di Craxi la bandiera dell'irrazionalismo. Infine quella di chi vuol subito un'iniziativa: gli andrebbero, per esempio, Ieri Cirino Pomicino, presidente della commissione e fedelissimo del ministro degli Esteri, insisteva su questo punto: «O si risolve qualcosa subito, e dopo il 16 aprile tutto sarà più difficile. Io non lo capisco — dice Pomicino — cosa vuol dire: ci siamo incartati, e allora è meglio tirare avanti dritto. Perché? Per incartarci peggio? È un ragionamento assurdo. Pomicino non risparmiava nemmeno qualche battuta contro Craxi. Ma poi aggiunge che se siamo giunti a questo punto la colpa non è tutta del presidente del Consiglio: «Qualcuno lo ha pure ispirato... qualche cattivo consigliere...»

Un nodo irrisolto del confronto in atto Visentini chiamato a rispondere dei silenzi sul fisco

Su sollecitazione dei parlamentari Pci Ruffolo convoca il ministro alla commissione della Camera - Doveri del governo

ROMA — Giorgio Ruffolo, presidente della commissione finanze e Tesoro della Camera ha convocato il ministro Visentini perché «è venuto il momento di conoscere nella sede propria, il Parlamento, le deliberazioni programmatiche concrete del governo in materia di politica fiscale». L'iniziativa — sollecitata da Rubes Triva per i parlamentari comunisti — è stata presa anche perché «la pubblicazione del libro bianco — ricorda Ruffolo — ha messo in cruda luce il problema cruciale dell'equità fiscale. Al di là dell'emozione pubblica — aggiunge — resta la constatazione che l'equità fiscale è il fulcro di una politica economica che sappia collegare le misure di rigore con i programmi di sviluppo». Il presidente della commissione ricorda che fin dall'inizio della legislatura aveva invitato Visentini a esporre i criteri generali di orientamento della politica fiscale, ma il ministro delle Finanze «affermò correttamente la necessità di avere il tempo per tradurre gli orientamenti generali in progetti specifici. Ora pensiamo che il ministro abbia avuto il tempo di mettere a punto il suo programma».

Il passo di Ruffolo (è anche quest'ultima sua sollecitazione) mette in luce in modo del tutto evidente che il nodo fiscale è più che mai irrisolto. Il governo, per la verità, non l'ha nemmeno affrontato, nemmeno nel momento in cui si accingeva a tagliare la scala mobile. La questione delle tasse, si colloca su due piani diversi,

anche se strettamente intrecciati e si ripropone ora che il decreto viene rimesso in discussione. Il primo piano riguarda la lotta all'evasione fiscale vera e propria. Questo è un dovere che spetta a qualsiasi governo, dovere sancito dalla Costituzione. Non può essere in alcun modo un oggetto di scambio. Insomma, non sta in alcun modo sul tavolo della trattativa. È una precisazione dovuta perché, invece, su questo il governo ha fatto e tende a fare ancora più confusione. L'ha fatta quando, nello stesso protocollo d'intesa sottoposto ai sindacati prima del 14 febbraio, la lotta all'evasione è stata assunta come uno degli impegni del governo a fronte di un contenimento dei salari. E lo tende a fare ancora, nel momento in cui a palazzo Chigi si discute la sorte del decreto. Il secondo piano riguarda, invece, il contributo che, nel quadro di un contenimento di tutti i redditi per ridurre l'inflazione, debbono dare i ceti medi non dipendenti, i redditi, i capitalisti. In altri termini: che cosa fa il governo per aumentare le entrate fiscali e per ridurre gli indebiti arricchimenti di chi ha approfittato dell'inflazione? Concretamente, si tratta di mettere in cantiere provvedimenti nuovi, volti ad intercettare le tante fonti di elusione ed erosione dei redditi impossibili. Anche questo era contenuto nel protocollo d'intesa, ma in modo ancora generico. Si faceva riferimento a varie possibilità, senza sceglierne

né precisarne alcuna. Dal libro bianco di Visentini, poi, è emerso con chiarezza che imprenditori, professionisti, commercianti, denunciano redditi palesemente inferiori ad ogni realistica valutazione.

Ciò è consentito loro da alcuni meccanismi che vanno rivisti: la suddivisione del reddito tra i vari componenti la famiglia, che abbassa l'imponibile pro capite e anche l'aliquota fiscale che ad esso si applica, oppure tutto quell'insieme di detrazioni che consentono di mascherare come spese di lavoro quelle che sono, invece, spese personali.

Il governo è in grado di dire oggi cosa farà in questo campo? Rossi di Montelera, ieri nei dichiarazioni favorevoli all'audizione di Visentini, ha avvertito subito che la Dc è contraria ad introdurre ogni forma di accertamento basata su redditi presuntivi e chiede, anzi, che vengano «depenalizzate tutte le infrazioni non dovute alla specificità volontaria dei contribuenti di evadere il fisco». Siamo, dunque, in alto mare.

Ci sono, poi, le proposte che i tre sindacati hanno avanzato sulle rendite finanziarie e sui patrimoni e che il governo ha scartato. Si tratta dell'imposta patrimoniale o della tassazione dei titoli di Stato che banche e imprese acquistano ancora per mettere una parte della loro ricchezza al riparo dal fisco. Craxi può ancora dire di no? Anche sulle risposte che verranno date a questi interrogativi, si baserà il giudizio sindacale e politico sulle scelte del governo.

Ma perché tutto questo nervosismo? C'è un dirigente repubblicano che da questa spiegazione, abbastanza attendibile: nel calendario del pentapartito ci sono due date segnate col pennarello rosso: il famigerato 16 aprile (quando scade il decreto), e il 17 giugno. Soprattutto il 17 giugno, e cioè le elezioni. Ormai tutti corrono con gli occhi fissi a quella data, e calcolano di conseguenza interessi e convenienze.

Forse è per questo che in ogni discussione e in ogni polemica sono spartiti i riferimenti ai contenuti veri del decreto. Scala mobile, lotta all'inflazione, rigore: tutte parole che non si sentono più in giro. Si parla d'altro. Si interpretano mosse, manovre, documenti. Enrico Manca, responsabile economico del Psi, nega ad esempio che il Psi abbia mai pensato di «staccare il punto 3 del decre-

Si comincerà con le pregiudiziali di incostituzionalità, il voto entro domani sera Da questo pomeriggio la battaglia si trasferisce in aula alla Camera

Il calendario è stato deciso dalla conferenza dei capigruppo - Una dichiarazione di Napolitano - Da sabato mattina la discussione generale sul provvedimento

ROMA — Da questo pomeriggio alle 16 il decreto che taglia la scala mobile è all'ordine del giorno dell'aula di Montecitorio. La conferma dell'avvio nelle prossime ore della fase decisiva dello scontro sul provvedimento del governo è venuta nella tarda mattinata di ieri dalla conferenza dei capigruppo della Camera che ha trovato una convergenza per quel che riguarda la prima fase del confronto: da questo pomeriggio verranno discusse (per essere votate entro domani sera) le numerose pregiudiziali di incostituzionalità presentate dai comunisti e da altre forze dell'opposizione.

«Saranno sedute normali, senza forzature da parte della maggioranza», ha notato Giorgio Napolitano sottolineando che nel corso della riunione «è stata riconosciuta l'esigenza di iniziare il dibattito sul decreto riservando un tempo adeguato allo svolgimento delle pregiudiziali». Il presidente dei deputati comunisti si è augurato che «anche successivamente si possa condurre un confronto impegnativo, senza gravi costrizioni, sul merito di tutti i problemi, tanto più se da parte del governo e della maggioranza si dovessero presentare formalmente delle proposte di modifica del decreto, tali da richiedere un attento esame».

Comunque, da sabato mattina dovrebbe cominciare la discussione generale del provvedimento. Con quali tempi? Se ne riparerà in una nuova riunione dei presidenti dei gruppi, che in linea di massima è prevista per la serata di domani. È chiaro a questo punto che molto dipende dagli sviluppi che avrà la situazione politica.

Si possono ipotizzare diversi scenari, su ciò che avverrà. Quel che è certo è che nel pentapartito la tensione è molto alta. Lo dimostra lo stesso andamento di un vertice del pentapartito, tenutosi l'altra notte in preparazione appunto della conferenza dei capigruppo di ieri. In quella sede il presidente dei deputati dc, Virginio Rognoni, si è apertamente lamentato della «spregiudicatezza» con cui «un partito alleato», «mentre rimprovera gli altri che appena limitatamente levano qualche voce di dissenso, si sente però in diritto di agire di sua iniziativa, senza consultarsi con gli alleati, specie in una materia così incandescente come il decreto sul costo del lavoro».

Le indiscrezioni dicono che il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giuliano Amato, a questo punto abbia chiesto sottovoce, stupito: «Con chi ce l'ha, Rognoni?». Al che il liberale Aldo Bozzi: «Ce l'ha con voi socialisti, possibile che non l'hai capito?». Il vertice di maggioranza aveva valutato anche l'eventualità che il decreto, nel caso resti così com'è, non passi entro il termine della mezzanotte di lunedì 16, ultimo momento utile per la conversione in legge del provvedimento che, altrimenti, decadrebbe. Il socialista Rino Formica, pure assai problematico, pensava ad un impegno di tutti gli alleati per la reiterazione del decreto. Rognoni ha replicato: «Questo è un problema politico che va affrontato e risolto dalle segreterie dei nostri partiti. Sarebbe ben strano che fossero i gruppi di un solo ramo del Parlamento ad assumere una decisione così rilevante e che va comunque oltre la loro competenza».

Giorgio Frasca Polara

Piero Sansonetti